

Il platonismo di Dante

Silvano Demarchi

L'amore di cui parlò Platone era per l'esattezza amore dorico, non rivolto alla donna che viveva la sua condizione sociale separata, ma ai giovinetti. Di questi egli invita nel *Fedro* ad ammirarne la perfezione delle forme e l'euritmia dei movimenti, allorché essi si esercitavano nudi nelle palestre dove convenivano pedagoghi e artisti per trarre ispirazione dalle loro statue o pitture, ma invita ancor più ad ammirare in maniera ben più risoluta la prontezza e la vivacità dell'ingegno, in altre parole, l'anima. Di qui il suo insegnamento di rivolgersi all'anima, perché la bellezza del corpo sfiorisce e quella dell'anima invece rimane, e siccome l'amore nasce dalla bellezza - l'unica delle idee che ebbe il privilegio di rendersi sensibile - occorre passare dalla bellezza dei corpi a quella delle anime e a quella delle idee. Questa scala ascendente implica il passaggio non solo dalla materia allo spirito, ma dall'individuale concreto all'universale astratto per coglierne l'essenza ideale, il Bello in sé, che rifulge nel suo splendore alla mente di chi ha saputo elevarsi dal mondo dei sensi al mondo delle idee. Ne deriva che questo valore, assieme ad altri (il Bene, il Vero, il Giusto, il Santo) deve essere la meta del processo conoscitivo e morale. Il passaggio dalla bellezza del corpo a quella dell'anima è cosa che forse solo al divino Platone riuscì agevole e a pochi altri eletti, giacché è questo il problema che travaglia l'intera umanità che avverte il contrasto tra gli imperativi dell'uno e dell'altra. Il filosofo osserva che il trasporto verso la bellezza sensibile porta erroneamente al possesso del corporeo, che distrugge la bellezza inizialmente cercata: ciò avviene nell'amore passionale o carnale, donde la necessità di non arrestarsi ai fuggevoli beni terreni, ma tendere a quelli dello spirito.

Dalla concezione platonica dell'amore gli stilnovisti appresero il concetto della scala ascendente ma, a nostro avviso, partendo dal secondo grado o livello rappresentato dall'anima, giacché della figura fisica essi esaltarono solo quegli elementi che meglio concorrevano a spiritualizzarla: la grazia, la modestia, la gentilezza che si esprimono prevalentemente nell'umile sguardo, nell'incedere e nel saluto. È vero che anche gli stilnovisti fecero delle incursioni poetiche nell'amore carnale, ma in genere l'amore da essi cantato è altamente spirituale e nobilitante.

Il passaggio platonico dai sensi all'idea, dal concreto all'astratto è chiaro in Dante, dove la donna gentile diventa la Filosofia¹ e poi la Teologia: un'ascesa verso l'idea nella sua purezza e astrattezza. Era consuetudine del Poeta, come degli altri stilnovisti, servirsi dell'immagine della donna per simboleggiare delle virtù o semplicemente stati d'animo, ma la progressione appare evidente ne *La Divina Commedia* che riprende il proposito con cui si era conclusa la *Vita Nova*: "Di non dire più di quella benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di Lei".

Nel Paradiso si attua pienamente il passaggio di Beatrice da donna gentile a Teologia e, se essa conserva ancora dei tratti umani, prevalentemente materni, ben poco rimane del repertorio amoroso del giovane stilnovista. Con il berretto dottorale essa discetta di teologia, di filosofia e scienza, dissolve i dubbi del suo discepolo e spiega ardue questioni con impeccabili sillogismi e in questo dotto, sottile e insistente ragionare si dissolve la sua umana concretezza.

È il trionfo platonico dell'idea nella sua universalità e purezza da ogni elemento sensibile ed anche umano.

Come è noto nel Medioevo la conoscenza diretta di Platone era poco diffusa, ma platonismo e aristotelismo furono le due principali correnti che percorsero la filosofia medievale, variamente intrecciandosi. Di derivazione platonica è la concezione che Dante ebbe dell'anima, della sua natura e del suo destino. Essa è l'"angelica farfalla, che vola alla giustizia senza schermi" (*Purg.*, C. X, vv. 125-26) e che ha in sé qualcosa di eterno e di divino: "È l'anima umana, la quale con la nobiltate della potenza umana, cioè la ragione, partecipa alla natura divina... la divina luce, come in angelo, raggia in quella: e però è l'uomo divino animale chiamato" (*Conv.*, C. II, v. 4). E ancora: "Ciò che non muore, e ciò che può morire, / non è se non splendor di quella Idea" (*Par.*, C. XIII, vv. 52-53). L'anima è ospite temporanea del corpo, da cui con la morte si scioglie per vivere la sua vita autonoma: "Torneranno l'anime alle stelle / secondo la sentenza di Platone" (*Par.*, C. IV, vv. 22-24). Molto influì sulla formazione culturale e teologica di Dante, il platonico san Bonaventura con il suo *Itinerarium mentis in Deum*, che pone alla fine del processo conoscitivo e spirituale la teologia come "*scientia Dei et Christi*" e la beatifica visione, conseguibile con l'estasi. E che cos'altro è il Paradiso se non un *itinerarium in Deum*?

Il ricorso all'allegoria per adombrare un'idea riprende la concezione e l'impiego platonici del mito che sostituisce e prevarica l'argomentazione razionale intorno a verità che la parola e il ragionamento non possono adeguatamente esprimere o rappresentare.

Se l'aristotelismo nella tomistica conciliazione con il cristianesimo fu prevalente nel pensiero dantesco e tale da appesantire molte pagine e renderle inattuali per l'avvenuto superamento di tale sistema, non si deve ignorare il filone platonico che per il suo slancio ascetico e la scelta del simbolo come espressione di verità, è quello che più facilmente si è convertito in poesia.

Nota:

1. Così nel *Convito*: "... per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima della filosofia i cui raggi fanno rinforzare e fruttificare la verace degli uomini nobiltade" (*Conv.*, C. II, v. 1).

Tratto dal testo *Poesia e iniziazione di San Francesco a Dante di Silvano Demarchi*.